

Il leader britannico si propone come unico medico in grado di fornire una terapia per l'Europa

Punta sulla riforma del mercato del lavoro e sulla riduzione delle sovvenzioni pubbliche

In Germania ha alleati forti, a cominciare da Angela Merkel (Cdu) candidata alla cancelleria

Il generale Blair e la Waterloo dell'Unione

Il premier britannico punta i piedi. Di fronte ha Chirac dimezzato e Schröder in bilico. Dietro lo scontro sul finanziamento due concezioni della Ue: una liberista, l'altra sociale

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

È VERO CHE ANCHE 190 anni fa si scontrarono, in maniera molto meno diplomatica, l'idea di un'Europa napoleonica, unificata e Grande Potenza, e l'idea di un'altra Europa, fondata sull'equilibrio tra gli Stati. È vero che, come 190 anni fa, alla fine

della battaglia resta a garrirne nel vento soltanto una bandiera, quella britannica. È vero infine che, come 190 anni fa, la lotta è stata soprattutto tra francesi e inglesi, la cui conflittualità, nell'arco dell'ultimo millennio, è stata molto più lunga e bellicosa di quella tra francesi e tedeschi, cruentissima ma relativamente recente. Similitudini

L'asse franco tedesco vive la sua agonia e con esso l'intera Unione

ni inquietanti tra le due date, se non ci rassicurasse un po' il quadro squisitamente politico nel quale stavolta si è svolta la tenzone: quello dell'Europa comunitaria. Slambricciata dall'allargamento, bombardata dai referendum, zavorrata dalla stagnazione economica, ma fino all'una della notte tra venerdì e sabato ancora «comunitaria». La domanda è la seguente: potrà continuare ad esserlo?

Quello che è emerso alla luce del sole, e che fino all'altro ieri veniva annegato nelle «foto di famiglia» è uno scontro non solo d'interessi, ma di visioni politiche. È andata come doveva andare. Il generale inglese, al secolo Tony Blair, ha occupato i territori lasciati vuoti dal suo omologo francese, indebolito dal no che gli hanno opposto i suoi compatrioti il 29 maggio scorso, dopo che egli stesso li aveva chiamati alle urne perché gli dessero fiducia con un bel sì. Anche il paradosso era prevedibile. Che cioè Tony Blair si richiamasse al no francese - così intimamente anti-blairiano - per dire che un simile appello di popolo «non può essere ignorato», e per proporsi come unico medico in grado di fornire una terapia: riforma del mercato del lavoro, liberalizzazione del mercato energetico, riduzione delle sovvenzioni pubbliche. Soprattutto di quelle che l'Europa elargisce alla sua agricoltura, e a quella francese in particolare. Ma il generale Blair ha adocchiato anche i territori ormai sguarniti del tedesco Schröder, la cui ritirata è prevista per il 18 settembre prossimo. Se nel suo braccio di ferro con la Francia Blair ha potuto far leva sul no referendario, an-

che in Germania ha le sue quinte colonne all'opera. La più importante si chiama Angela Merkel, il più che probabile successore di Schröder alla Cancelleria. Ecco così Blair, lunedì scorso a Berlino, recarsi prima in visita dalla Merkel, e appena dopo dal Cancelliere. La Merkel, per la cronaca, è favorevole ad una revisione della politica agricola comune ed in economia è molto più liberista di Schröder. In conclusione: l'asse franco-tedesco vive la sua agonia, e con esso l'Europa come storicamente si è costruita negli ultimi cinquant'anni.

Sarebbe miope vedere nel fallimento di Bruxelles soltanto una baruffa tra bottegai, come si tende a fare. Quando Tony Blair rifiuta anche il minimo ritocco al suo «rimborso», non è solo per egoismo nazionale. È anche perché Jacques Chirac, da parte sua, considera intoccabile la vacca sacra dell'agricoltura. Chirac ritiene che le sovvenzioni all'agricoltura (sviluppo rurale, mercato, aiuti diretti) siano l'emblema del «modello francese», del quale l'Europa non può essere che un gaulliano ingrandimento. Chirac pensa che nei conflitti commerciali con Cina e India vada innanzitutto usata l'arma del protezionismo. Blair ha irrisolto la politica agricola: «Sarebbe questa la modernità? Il 40 per cento delle risorse dell'Ue per il 2 per cento dei suoi occupati?». Ha predicato la sintonizzazione del bilancio Ue con le ambizioni di Lisbona (occupazione e competitività), puntando su ricerca e innovazione. Si è detto «liberale» nei rapporti con le potenze commerciali emergenti, delle quali accetta e sfida la concorrenza. Visioni contrapposte, e poco importa se il «liberista» siede nell'Internazionale socialista e il «sociale» presiede un governo di centrodestra.

Tony Blair è galvanizzato: dalla sua terza vittoria elettorale (netta, anche se non trascinante), e dalla prospettiva di presiedere l'Unione nei prossimi sei mesi lasciandole un segno riformatore. Per lui si sono aperti varchi insperati: l'integrazione politica, bestia nera dei britannici, messa in naftalina assieme alla Costituzione; il modello «renano» in profonda crisi respiratoria; i suoi rappresentanti politici in gravissima difficoltà; l'Italia in recessione economica e coma politico; la Spagna aitante ma non ancora armata per le battaglie campali; i paesi dell'est un po' guardinghi, ma fondamentalmente dalla sua parte. Con Blair tutti, destra e sinistra, dovranno fare i conti. Se non altro per questo, sarebbe utile smettere di farne una caricatura, soprattutto a sinistra: può anche darsi che non fornisca le giuste risposte, ma pone le buone domande.



Un momento del Consiglio d'Europa a Bruxelles. Foto di Yves Herman/Reuters

la stampa



«Una Waterloo per Jacques Chirac»

Il quotidiano francese Liberation apre con una grande foto di Blair e del presidente di turno, il lussemburghese Jean Louis Juncker, e il titolo: «Blair all'arrembaggio». All'interno: «L'Europa e la Francia hanno subito la loro Waterloo».



«Presidenza di turno Ue, Blair avrà difficoltà»

La stampa britannica punta invece soprattutto sul caos in cui piomba l'Unione proprio alla vigilia della presidenza di turno britannica: per il Financial Times, «Blair avrà difficoltà a garantire una presidenza di successo».

L'INTERVISTA ENRICO LETTA Il responsabile economico della Margherita: il futuro Ue nelle mani di Blair

«Assurde le pretese di Londra»

di Roberto Rossi / Roma

Nelle mani di Tony Blair. Il futuro dell'Europa, secondo Enrico Letta, responsabile economico della Margherita, nonché ex ministro delle Politiche comunitarie, passa per il primo ministro britannico. Perché il mancato accordo sul bilancio europeo (2007-2013) è un colpo che mette a dura prova l'intero assetto dell'Europa. Un colpo più duro di quello dato da Francia e Olanda con il no alla Costituzione. Dal punto di vista politico ma, soprattutto, finanziario.



Onorevole Letta come si può spiegare, dal punto di vista pratico, quello che è successo venerdì?
«È un po' come se la legge finanziaria venisse bocciata in Parlamento a dicembre, per cui è necessario l'esercizio provvisorio con un grave danno per le famiglie, le imprese, la competitività. È un colpo all'Europa di oggi. All'Europa che funziona».

Più duro di quello dato da Francia e Olanda?
«Sì, ancora più duro perché il bilancio dell'Unione dal 2007 al 2013 è un fatto di una concretezza terribile. Il no francese e olandese alla costituzione europea non metteva in crisi il funzionamento dell'Europa attuale».

Possiamo dire che è in crisi il modello di Maastricht?
«Non credo che sia in crisi il modello scritto a Maastricht è in crisi il modello applicato dopo. Il disegno di Maastricht è un disegno che

era valido perché in quel trattato si sosteneva che bisognava far l'euro ma anche l'Europa politica, cosa che non è avvenuta».

Perché non ci è arrivati?
«Perché si è fatto l'allargamento prima di aver fatto l'Europa politica. La Costituzione bocciata da Francia e Olanda andava fatta prima dell'allargamento. Andava fatta assieme all'euro. Invece si è pensato che l'euro potesse sostituire la Costituzione. È impossibile. C'è stato un corto circuito democratico».

In questa Europa dove l'interesse nazionale prevale, qual è la nazione che ha più da rimetterci?

«Purtroppo chi ha da perdere di più rispetto a quello che è successo è l'Italia. Nel senso che noi non ci possiamo permettere scelte nazionalistiche. La Gran Bretagna può anche sopravvivere senza l'Europa. Non ho alcun dubbio».

E perché noi no?
«Perché noi abbiamo un'esperienza statale debole, storicamente recente rispetto a quella inglese o francese. Anche il rapporto tra stato ed enti locali non è così forte come in Germania e allo stesso tempo abbiamo un'economia che funziona solo in una situazione di porte aperte. La nostra economia è una delle più in-

«L'Italia ha molto da perdere. I fondi strutturali per il Mezzogiorno entrano in discussione, mettendo a rischio lo sviluppo dell'area»

tegrate. Più ci si chiude e peggio è per l'Italia».

Se volessimo spiegare l'impatto economico che il mancato accordo di venerdì sera comporta, che cosa potremmo portare come esempio?

«I fondi strutturali per il Mezzogiorno, che a questo punto entrano in discussione mettendo a rischio lo sviluppo di intere regioni».

Lei crede che si arriverà a una soluzione, a un compromesso?

«Tra il semestre britannico e quello austriaco io credo che una soluzione vada trovata».

Caldeggiate da chi?

«Penso che Tony Blair abbia l'occasione della sua vita. In fondo lui, che passerà alla storia come uno dei più grandi ministri della Gran Bretagna, ha anche l'occasione di passare alla storia come un grande europeo. Perché se sblocca la vicenda durante la sua presidenza rimettendo in discussione il rimborso britannico, che è una pretesa assurda e antistorica, allora può diventare quel grande leader dell'Europa unita che non ha mai voluto essere».

E lo farà visto che non solo l'opinione pubblica ma anche lo stesso Blair hanno sempre guardato nella direzione opposta?

«Il rischio che non lo faccia è forte. Servirebbe che il nostro Paese e il nostro governo lavorino in questa direzione».

Maroni ieri ha detto che l'Europa è fallita. L'Europa è fallita?

«L'Europa è in crisi. È indubbio. Ma la crisi dell'Europa mette in crisi prima di tutto l'Italia. Trovo che ci sia ben poco da ridere, ma da agire. Maroni si dovrebbe domandare perché in questi quattro anni l'Italia sia stata la grande assente nella politica europea».

Gli italiani del «Damping»

◆ A Bruxelles dove si è recata una folta delegazione di imprenditori calzaturieri marchigiani per chiedere al commissario europeo misure per regolarizzare le esportazioni cinesi mentre la Carlucci indossava e distribuiva magliette con la scritta DAMPING (alla giornalista Lolita Falconi del Corriere Adriatico che le ha fatto notare che si scrive Damping ha risposto: «Si ma in italiano si pronuncia Damping») si alza la voce dell'imprenditore e consigliere comunale di FI di Civitanova Marche Vittorio Taffoni che grida al ministro Tremonti: «Ministro bisogna fare in fretta la situazione è grave!». Tremonti risponde: «Queste cose le vada a dire a Prodi che è amico della Cina è lui che vi ha ridotto così!». A quel punto Taffoni aggiunge: «Ma che Prodi ogni giorno chiude una fabbrica...». A quel punto Tremonti ritenendo che l'imprenditore avendo a cuore la sorte degli operai fosse ancora più a sinistra ha detto: «Ah, ho capito allora vallo a dire a Fassino...». A quel punto un altro imprenditore Gianfranco Cardinali ha detto: «Ma guarda Ministro che te sbagli, questo è uno dei vostri!!!». s.a.

Hanno detto

Jacques Chirac



«È stato un momento impressionante vedere l'egoismo di due o tre Paesi ricchi»

Gerhard Schröder



«Non è un buon giorno per l'Europa. Non è servita la disponibilità dei 10 nuovi Paesi Ue a fare dei sacrifici»

Jean-Claude Juncker



«L'Europa è in profonda crisi, ho provato vergogna per i nuovi Paesi membri, non andrò al discorso di Blair»

José Luis Rodriguez Zapatero



«La Spagna era pronta a proseguire il dialogo ma altri Paesi hanno fatto sapere di non avere più tempo»